

rombi dei cannoni, il clangore della tromba, le urla di "Jézus" ed "Allah" si mescolarono nell'aria. La battaglia era appena iniziata e già giacevano tanti cadaveri. I turchi s'arrampicarono sulle mura. Sui bastioni le donne insieme con gli uomini combattevano sfidando la sorte: portarono e gettarono la pece ardente e l'acqua e piombo bollenti, sassi pesanti contro il nemico. Le urla di "Allah, Allah! Vinceremo! Abbiamo quasi vinto!...", incoraggiarono i soldati turchi. L'assedio divenne sempre più feroce. "Resistete ancora almeno per un'ora!" - urlò il capitano Dobó e quest'ordine fece l'eco in tutto il campo magiaro. Ad un certo punto il bey Veli col suo cavallo si stava avvicinando al forte tenendo in mano la bandiera di velluto di color rosso. I soldati turchi, accorgendosi della bandiera di vittoria, urlarono



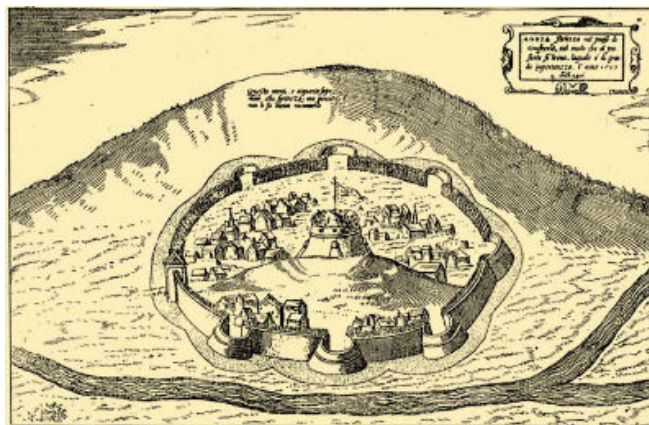
Stróbl Alajos (1856 – 1926): István Dobó (Eger, Piazza di Dobó)

in preda ad una grande ebbrezza: «Allah ci aiuta! Il momento della vittoria è arrivato!...» La lotta divenne già corpo a corpo. I turchi fecero irruzione lanciando urla di vittoria dopo aver raggiunto la sommità degli spalti. Donne, uomini, senza distinzione dei ruoli e gradi, combatterono come leoni feroci per difendere la fortezza. Poi succedette una cosa incredibile: il bey Veli cadde dal suo cavallo e la sua bandiera di

vittoria si trovò già nelle mani di un soldato magiaro! Alla Porta Antica del castello anche il capitano Mekcsey riuscì a respingere l'attacco dei giannizzeri. Ad un tratto i soldati turchi iniziarono a ritirarsi urlando e cercarono di ripararsi dietro le trincee. Gli aga li costrinsero colle spade a ritornare sui muri del castello, ma i giannizzeri s'opposero gridando: "Contro Allah non combattiamo perché Allah è con i magiari!"

Dopo tre giorni di disperati di combattimenti, Eger si svegliò in un gran silenzio... I tendoni bianchi del nemico furono abbandonati. Qualcuno tra i difensori fece un'osservazione: "Se ne sono andati..." - e dopo questa frase timidamente pronunciata, in tutta la fortezza, si diffuse come un eco: "Se ne sono andati!... Se ne sono andati!..."

Eger si liberò! Dopo un mese di combattimento l'assedio fu tolto. Gli eroici difensori, "le stelle" di Eger, divennero persone leggendarie che posero fine alla gran fama d'invincibilità dell'esercito turco e riuscirono a fermare almeno per diversi decenni l'espansione dell'Impero Ottomano... Di questa vittoria storica, si ricordano con orgoglio ancora oggi gli ungheresi.»



Castello di Eger nel Cinquecento

Sandy finalmente riuscì a finire anche il componimento d'italiano ed il giorno successivo, anche se non con grande gioia, ma con la coscienza tranquilla, partì per la scuola per iniziare l'ultimo anno scolastico della scuola elementare.

Dal libro inedito, scritto nel 1997.

11) *Continua*

TRADURRE - TRADIRE - INTERPRETARE - TRAMANDARE

- A cura di Meta Tabon -

San Francesco d'Assisi (1182 - 1226)

**CANTICO DI FRATE SOLE
O LAUDE DELLE CREATURE**

Altissimu, onnipotente bon Signore,
Tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne
[benedictione.

Ad Te solo, Altissimo, se konfano,
et nullu homo ène dignu te mentovare.

Laudato sie, mi' Signore cum tucte le Tue creature,
spetialmente messor lo frate Sole,
lo qual è iorno, et allumini noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
de Te, Altissimo, porta significatione.

Laudato si', mi Signore, per sora Luna e le stelle:
il celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.



Assisi Szent Ferenc (1182 - 1226)

**NAPHIMNUSZ
VAGY A TEREMTMÉNYEK DICSŐÍTÉSE***

Fölséges, mindenható, jóságos Úr,
Tiéd a dicséret, a dicsőség s a tisztesség, és min-
[den áldás.

Fölséges, csakis Téged illet,
és semmilyen ember sem méltó, hogy neveden nevez-
[zen.

Légy dicsőített, Uram, minden alkotásoddal,
Különösen urunk-bátyánk, a nap,
Mely a nappal fénye s Te őáltala minket megvilágosí-
[tasz.

És szép ő és nagy ragyogással sugárzó:
Óh, Fölséges, a Te megjelenítőd.

Légy dicsőített, Uram, a hold nővérért és a csillagokért:
az égen alkottad azokat fényesnek, drágának és szép-

Laudato si', mi' Signore, per frate Vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale, a le Tue creature dà sustentamento.

Laudato si', mi Signore, per sor'Acqua.
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi Signore, per frate Focu,
per lo quale enallumini la nocte:
ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi Signore, per sora nostra matre Terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti fior et herba.

Laudato si', mi Signore, per quelli che perdonano per lo
[Tuo amore
et sostengono infermitate et tribulatione.

Beati quelli ke 'l sosterranno in pace,
ka da Te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si' mi Signore, per sora nostra Morte corporale,
da la quale nullu homo vivente pò skappare:
guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali;
beati quelli ke trovarà ne le Tue sanctissime voluntati,
ka la morte secunda no 'l farrà male.

Laudate et benedicete mi Signore et rengratiate
e serviateli cum grande humilitate.

NOTA: Detto anche *Canticus creaturarum*, o *Laudes creaturarum* fu composto da Francesco, secondo la leggenda, due anni prima della sua morte (1226). Scritto in volgare umbro, il *Cantico* è uno dei più antichi monumenti della letteratura italiana. In prosa ritmica assonanzata, celebra le lodi del creatore attraverso l'esaltazione delle sue creature: l'acqua, il fuoco, ecc. sino alla stessa morte.

Benvenuto Cellini (1500-1541)
SONETTO

Questa mia Vita travagliata io scriuo
Per ringratiar lo Dio della Natura,
Che mi diè l'Alma e poi ne ha huto cura,
Alte diverse 'mprese ho fatte e Viuo.

Quel mio Crudel Destin, d'offes' ha priuo
Vita hor gloria e virtù più che misura
Gratia valor beltà cotal figura
Che molti io passo, e chi mi passa arriuo.

Sol mi duol grandemente hor ch'io cognosco
Quel caro Tempo in uanità perduto
Nostri fragil pensier s'en orta 'l Vento.

Poi che 'l pentir non ual staro contento
Salendo qual' io scesi il Benuenuto
Nel fior di questo degnio Terren Tosco.



Benvenuto Cellini (1500-1541)
SZONETT

Megírom ezen vajúdó életem,
A Természet Istenének hálából,
Ki lelkem adta, s felette őrt állón
Életre hívta egyéb nemes művem.

A kínjaim egyike Ádáz Sorsom,
Az Élet több mint dicsőség és erény,
A forma kegyes értéke a szépség,
Sokat haladtam, s ki le hagy, behozom.

Nagyon kínoz engem, mert bizony sejtem,
Hogy az emberekbe ölt drága Idő
S ingó ábrándjaink a Szelbe vesznek.

Aztán a bűnbánat boldoggá nem tesz,
Nem emel oda, honnan én süllyedő
E dicső Toszkan Virágföldre estem.

Légy dicsőített, Uram, szél fivérenkért,
a borús és derült égboltért, s minden időért,
általuk tartod fenn teremtményeidet.

Légy dicsőített, Uram, víz hűgünkért,
oly hasznos ő, alázatos, drága és tiszta.

Légy dicsőített, Uram, tűz bátyánkért,
vele világolsz az éjjel:
és szép ő, örömhöz, bátor és erős.

Légy dicsőített, Uram, földanya nővérünkért,
ki felnevel minket, táplál, vezet,
tarka virágos gyümölcsöket és növényzetet termeszt.

Légy dicsőített, Uram, a szeretetedben megbocsátókért,
s azokért, kik túrik a gyötrelmet s a nyavalyát.

Boldogok, kik békében túrnek,
Fölséges, mert általad, nyernek koronát.

Légy dicsőített, Uram a testi halálért, nővérünkért,
aki elől egyetlen ember el nem menekülhet:
jaj azoknak, kik halálos bűnben halnak meg!
Boldogok, kik halálukkor Isten kegyelmére találhatnak,
mert nekik a második halál nem okoz fájdalmat.

Dícsérjétek és áldjátok az én Uramat,
s szolgáljatok neki nagy alázattal.

* A cím szó szerinti fordítása: «Nap-bátyánk éneke, vagy a teremtmények dicsőítése».

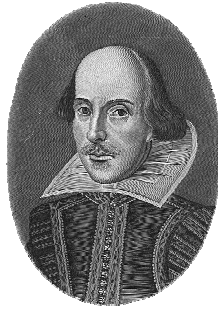
Traduzione in ungherese © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Traduzione in ungherese © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

William Shakespeare (1564 – 1616)

29. SONNET

When in disgrace with fortune and men's eyes
I all alone bewep my outcast state,
And trouble deaf heaven with my bootless
cries,
And look upon myself, and curse my fate,
Wishing me like to one more rich in hope,
Featured like him, like him with friends
possessed,
Desiring this man's art, and that man's scope,
With what I most enjoy contented least;
Yet in these thoughts my self almost despising,
Haply I think on thee, and then my state,
Like to the lark at break of day arising
From sullen earth, sings hymns at heaven's gate;
For thy sweet love remembered such wealth brings
That then I scorn to change my state with kings.



William Shakespeare (1564 – 1616)

XXIX. SZONETT

Ha vesztve nép és szerencse kegyét,
árvultan sírok kevert voltomon
és zaklatlak hiába süket ég
s nézem magam és sorsom átkozom,
s irigylem a reménykedőbbeket,
különbeket és tapsoltabbakat,
ezt, mert többet tud, azt, mert verse szebb,
s fő-kéjem öröme is szikra csak;
akkor, magam már már megvetve, rád
gondolok, — s lelkem, (mint a hajnali
pacsirta, mely a föld árnyain át
kitör) és az ég kapuit zengeti;
mert édes emléked is annyit ér,
hogy balsorsom sem adnám trónokért.

Traduzione in ungherese © di Lőrinc Szabó (1900 – 1957)

William Shakespeare (1564 – 1616)

SONETTO n. 29

Quando in onta alla sorte e ad occhi umani
piango sulla mia vita di esiliato,
e i cieli a me insensibili con vane
grida inquietando maledico il fato,
in ansia di assembrarmi a chi più spera,
pari a lui in volto che più amici ostenta,
e talento desidero e potere,
per ciò che più mi allietta io più scontento;
quasi a me in odio, ripiegato e solo,
d'improvviso ti penso – e la mia sorte
è d'allodola il canto, ove s'involi
d'albe funeste alle celesti porte.
Di te, dolce mio amore, a ricordarmi,
neppure con un re vorrei cangiarmi.

Traduzione © di Edoardo Vineis/© inTRAlinea online 2002.

<http://www.intralea.it/>

Link: http://www.intralea.it/translations/eng_open.php?id=P150

William Shakespeare (1564 – 1616)

105. SONNET

Let not my love be called idolatry,
Nor my belovèd as an idol show,
Since all alike my songs and praises be
To one, of one, still such, and ever so.
Kind is my love today, tomorrow kind,
Still constant in a wondrous excellence;
Therefore my verse, to constancy confined,
One thing expressing, leaves out difference.
'Fair, kind and true' is all my argument,
'Fair, kind and true', varying to other words,
And in this change is my invention spent,
Three themes in one, which wondrous scope affords.
'Fair', 'kind' and 'true' have often lived alone,
Which three till now never kept seat in one.

Link http://www.intralea.it/translations/eng_open.php?id=P171

William Shakespeare (1564 – 1616)

XXIX. SZONETT

Ha emberszem s szerencsém meggyaláz,
s magamban vert sorsomat siratom,
süket eget bosszant hiába gyász,
balszerencsém fürkésze átkozom;
jobb reményűekre irigy vagyok,
meg arra, ki sok baráttal lehet,
jobb művészre, ki többet adhatott
ki van nálam elégedetlenebb?_
Magam felé bár megvetéssel telve,
ha rád gondolok, mégis boldogan,
mint pacsirtának szép hajnalra kelve
zord földön is égi himnusza van.
Szerelmed emlék s oly édes vagyon;
királyságért cserébe sem adom.

Traduzione in ungherese © di Imre Gyöngyös (n. 1932)

William Shakespeare (1564 – 1616)

SONNETTO n. 105

Non si chiami l'amor mio idolatria,
Né il mio amato a idol paia quale,
Giacché uguali son mie lodi e poesia
Di uno, a uno, così ancor e sempre tale.
Gentil amor mio oggi, doman gentile
Costante ancor in mirabile eccellenza;
Dunque il mio verso in costanza ha confine,
L'Uno esprimendo esclude differenza.
'Buono, gentil e vero' il mio argomento,
'Buono, gentil e vero' altri verbi allaccia.
E il mio inventare nel mutar è spento
un tema a tre, mirabil scopo abbraccia.
'Buono', 'gentil' e 'vero' sovente stan per sé,
In uno mai finora ebbero sede i tre.

Traduzione © di Lucia Gunella e inTRAlinea 1998.

<http://www.intralea.it/>

William Shakespeare (1564 – 1616)
SONNETTO n. 105

Non si chiami l'amor mio idolatria,
né il mio amato si mostri come un Dio,
pari vergando io lodi e poesie
di questo e a quello, sempre a piacer mio.
Gentile è l'amor mio oggi e domani,
e pur costante in splendida eccellenza:
sì il mio verso - costanza che rimane -
l'uno esprimendo esclude differenza.
'Bello, gentile e vero' è il mio argomento,
'bello, gentile e vero', altro io cangiando,
e in codesta varianza è ciò che invento,
tre temi in uno, che un prodigio ostende.
'Bello', 'gentile' e 'vero' spesso soli
vissero, mai tre insieme in uno solo.

Traduzione © di **Edoardo Vineis**/© inTRAlinea online 2002.
<http://www.intralea.it/>
Link: http://www.intralea.it/translations/eng_open.php?id=P151

Tóth Árpád (1886 - 1928)
ISTEN TÖRÖTT CSELLÓJA, HALLGATOK

Én csönd vagyok. Itt ne keress zenét.
Olyan vagyok én ebben a világban
Mint az a gordonka, amelyet láttam
Egy szép úri szobában, a sarokban.

Húrjai elpattantak. A nyakán
Gyászfátyol van átvetve, néma flór.
S mégse érzélgős tárgy. Némi por
Fedte már. Megbékélt évek pora.

Oly fájdalom volt rája írva, melynek
Már csöndje szent, mint a remetének
Ki elfelejtett beszélni az évek
Magányában,- s cellája küszöbén.

Míg elkallódott életébe réved
Már nem emlékszik régi bánatára:
Csak mintha némi fínóm, messzi pára
Vérezné be a dús alkonyatot

És tenné szebbé, istenibb titokká
Melyhez nem illik más, csak némaság.
Üvöltsön hát a szájas sokaság
Isten törött csellója, hallgatók.

(1926)

Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém (H)

Este van, a lépcsőn ülök,
Seprőnyélre támasztom fejem.
Anyám az imént söpört vele
És most pihen
Anyám is, a seprő is...
- A hold, bujkál, a hamis -
És én... én a lépcsőn ülök...
Eső lesz, érzem. Itt a szele!

Dombóvár, 23.05.1950.

William Shakespeare (1564 – 1616)
CV. SZONETT

Ne mondd, hogy szerelmem bálványozás,
s ne mutasd bálványnak kedvesemet,
noha dalom s himnuszom sose más:
róla, neki, mindig s örökre egy.
Jó ma szerelmem s holnap újra jó,
állhatatosság, csodásan szilárd;
ez versem korlátja is, ez a szó:
egyet fejez ki s minden mást kizár,
szép, jó s igaz: én csak ezt tudom, érzem;
szép, jó s igaz: ezer a változat;
szócserékben merül ki leleményem,
három tárgy egyben: be szent cél, be nagy!
Szép, jó s igaz élt már, külön, gyakorta,
soha, mint most, hármásban egybeforrva.

Traduzione in ungherese © di **Lőrinc Szabó (1900 – 1957)**

Árpád Tóth (1886 - 1928)
IO, VIOLONCELLO GUASTO DI DIO, SON MUTO

Qui non cercar suoni. Io il silenzio sono.
In questo pianeta Terra io sono
Come il violoncello avvistato
In una stanza signorile, nel canto.

Le corde sono spezzate. Sul collo
È gettato un muto nero velo.
Eppur non è un oggetto sentimentale.
L'ha avvolto la polvere d'anni di pace.

Sopra è stato inciso tanto strazio,
La sua quiete è sacra come al solitario
Che delle parole ha già obliato
Negli anni solinghi,- e sull'uscio del vano.

S'abbandona sulla sua vita persa,
Però non ricorda la vecchia pena:
Come se una fine foschia distante
Sanguinasse il tramonto abbondante,

E farebbe più divin, più bello e arcano
A cui il silenzio sta solamente.
Tutti gridino pure fortemente
Guasto io, violoncello di Dio, muto sono.

Traduzione dall'ungherese © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Ábel Tolnai Bíró (1928) — Veszprém (H)

È sera e sto seduto sulla scala,
Appoggio la testa sull'asta della scopa.
Con essa mia madre ha appena spazzato
Ed ora un po' di quiete si concede
Sia a mia madre sia alla scopa...
- La luna, la birichina si nasconde -
Ed io... io sto seduto sulla scala...
Pioverà, lo sento. Il vento me lo dice!

Traduzione dall'ungherese © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

